APPENDICE

NOZIONI ELEMENTARI DI PROSODIA E METRICA LATINA

di SEBASTIANO TIMPANARO

I

Versi italiani e versi latini. La quantità

I versi italiani sono caratterizzati da un numero fisso di sillabe e dal ricorrere di accenti su determinate sillabe. Per esempio il decasillabo (*Chi potrà de la gemina Dora*) ha, quando finisce per parola piana, dieci sillabe e accenti fissi sulla terza, sesta e nona sillaba; l'endecasillabo (*Sempre caro mi fu quest'ermo colle*) ha, sempre nella forma piana, undici sillabe e accenti sulla sesta e decima, o sulla quarta, ottava e decima, o sulla quarta, settima e decima. Inoltre i versi italiani tradizionali (eccettuati gli « endecasillabi sciolti », che del resto non vennero in uso prima del Cinquecento) sono collegati tra loro dalla rima.

I versi latini invece non hanno né rime né accenti fissi; e, tranne alcuni a cui accenneremo in seguito, non hanno neppure un numero fisso di sillabe. L'esametro dattilico, per esempio, che è il verso latino più frequentemente usato, oscilla tra un minimo di 13 (qualche volta perfino 12) e un massimo di 17 sillabe. Il principio su cui si basano i versi latini, come anche i versi greci dai quali i latini derivano, è un altro: è l'alternarsi di sillabe lunghe e brevi.

In latino alcune vocali erano pronunziate con una durata maggiore di altre: di qui la distinzione tra vocali lunghe e vocali brevi, la quale costituisce il fondamento dell'altra distinzione tra sillabe lunghe e sillabe brevi (le due distinzioni però, come vedremo tra poco, non sempre coincidono, poiché esistono anche sillabe lunghe con vocale breve).

Le lunghe si sogliono indicare col segno — posto sopra la vocale, le brevi col segno ◡ : per es. *iūstĭtĭă*. La durata, lunga o breve, delle vocali e delle sillabe si dice **quantità**.

Differenze di quantità, beninteso, esistono anche in italiano. L'*o* di *molle* viene pronunziato più breve dell'*o* di *molo*; l'*e* di *ecco* più breve dell'*e* di *eco*: cioè, in generale, le vocali accentate che si trovano in fine di sillaba (*mo/lo, e/co*) sono più lunghe di quelle che si trovano all'interno di sillaba (*mol/le, ec/co*). Differenze di quantità ancor più sensibili si trovano in certi dialetti settentrionali: in milanese, per esempio, *passà* vuol dire « passare », *passàa* « passato » (con la doppia *a* che in realtà rappresenta un'*a* lunga). Tuttavia queste differenze sono sentite solo nelle sillabe accentate, e ad ogni modo i versi italiani prescindono interamente da esse.

In latino invece la quantità era sentita molto più nettamente, e in tutte le sillabe. Molto spesso due parole latine, o due forme della stessa parola, si distinguono l'una dall'altra solo per la quantità: *lĕvis* vuol dire « leggero », *lēvis* « liscio »; *lĭber* « il libro », *līber* « libero »; *fŭgit* è presente (« fugge »), *fūgit* perfetto (« fuggì »); *rosă* è nominativo-vocativo, *rosā* ablativo. E proprio su differenze di quantità, cioè sull'alternarsi regolato di sillabe lunghe e brevi, sono basati i versi latini: si dice perciò che essi sono versi **quantitativi,** mentre i versi italiani, in cui hanno parte preminente gli accenti, sono detti **accentuativi**. Non bisogna però credere che la quantità in latino fosse sentita solo nei versi: essa era sentita sempre, anche nella prosa, anche nel parlare comune. Ciò che distingueva i versi dalla prosa era soltanto il fatto che nei versi le lunghe e le brevi si susseguivano non a caso, ma secondo un determinato ordine.

II

Divisione delle parole in sillabe

Per determinare la quantità delle sillabe è necessario anzitutto saper dividere rettamente in sillabe le parole.

Tale divisione si fa generalmente secondo le stesse norme che si è abituati a seguire in italiano. Bisogna tuttavia tener presenti alcune differenze:

a) Di due consonanti consecutive, la prima appartiene alla sillaba precedente, la seconda alla seguente: ciò vale anche quando la prima delle due consonanti è una *s* o quando le due consonanti sono *g* e *n*; quindi bisogna dividere per es. *has/ta, fus/cus, lig/num, mag/nus* (mentre in italiano si suole insegnare a dividere « a/sta », « fo/sco » ecc.; quanto al gruppo *gn*, si tenga presente che i romani non lo pronunziavano come noi, ma come un *g* « duro » seguito da *n*).

Solo in un caso, cioè quando le due consonanti consecutive sono una muta (o occlusiva)[1] più una *r* o una *l*, esse appartengono di solito tutt'e due alla sillaba seguente: quindi *pa/tris, a/gri/co/la, po/ples* ecc. Tuttavia in poesia si può anche trovare l'altra divisione: *pat/ris, ag/ri/co/la, pop/les* ecc. Se però si tratta di composti con preposizione, allora le due consonanti appartengono sempre a sillabe diverse: quindi *ob/li/no, ab/ro/go*, e non mai *o/bli/no, a/bro/go*.

b) Se una parola termina per consonante e la parola seguente comincia per vocale, la consonante finale della prima parola fa sillaba con la vocale iniziale della seconda: per es. *primus ab oris* si divide *pri/mu/sa/bo/ris, fugit illa per undas* si divide *fu/gi/til/la/pe/run/das* ecc. In altri termini, nella divisione in sillabe non si tiene conto del confine tra parola e parola: la divisione in sillabe di un gruppo di parole si fa come se si trattasse di una parola unica.

Se però una parola termina per vocale e la parola seguente comincia per due o tre consonanti (in altri termini, se le consonanti si trovano non una in fine di parola e l'altra all'inizio della parola seguente, ma tutte e due o tutte e tre all'inizio della parola seguente), allora di solito le consonanti si considerano come appartenenti tutte alla parola seguente.

Per es. *unda Scamandri* si divide *un/da/Sca/man/dri*; e così *praemia / scribae, effulgere / fluctus* ecc. In questo caso, dunque, il confine tra parola e parola si fa sentire. Ma non mancano le eccezioni: due ne vedremo a p. 432 in una poesia di Catullo.

c) Agli effetti della divisione in sillabe, l'*h* viene considerata come inesistente, sia all'interno sia all'inizio di parola: quindi *a/dhae/re/o, ma/chi/na, in/scri/bi/tu/r has/ta* ecc.

Il gruppo di lettere *qu* costituisce una sola consonante: *se/qui/tur, an/ti/quus*.

La *x*, consonante composta, quando si trova tra due vocali va divisa nei due suoni che la compongono: *maximus = mac/si/mus, felix ille = fe/lic/sil/le*.

La *z* e la *i* consonante (*j*), quando si trovavano all'interno di parola tra due vocali, venivano pronunziate doppie: *gaza* (= « tesoro »), *maior, aio* venivano pronunziati *gazza, majjor, ajjo*[2], e quindi la divisione in sillabe è *gaz/za, maj/jor, aj/jo*.

N.B. — Si ricordi che in latino l'*i* è consonante quando si trova all'inizio di parola, seguìta da vocale (per es. *iam, iungo*)[3] oppure all'interno di parola tra due vocali (*maior, aio* ecc.). In tutti gli altri casi l'*i* è vocale: quindi *e/ti/am, vi/ti/um, pa/ri/es* ecc.

Le sillabe terminanti per vocale si dicono **aperte**; quelle terminanti per consonante, **chiuse**. Per es. nella parola *bonus* la prima sillaba è aperta, la seconda chiusa (ma in

[1] Le consonanti mute, o meglio occlusive, sono *p, b, t, d, c, g*; nelle parole tratte dal greco, anche *ph, ch, th*.

[2] La *z*, del resto, anche in italiano è pronunziata sempre doppia, anche quando è scritta scempia: noi pronunziamo in realtà *azzione, spazzio* ecc.

[3] Solo in poche parole tratte dal greco l'*i* iniziale seguìta da vocale è vocale: per es. *I/o/ni/us, i/am/bus*.

bonus amicus la seconda sillaba diviene anch'essa aperta, perché si divide *bo/nu/sa/mi/cus*, vedi sopra, p. 416, *b*); nella parola *tenebrae* la penultima sillaba può essere aperta o (in poesia) anche chiusa, perché sono possibili, come abbiamo detto, le due divisioni *te/ne/brae* e *te/neb/rae*.

III

Prosodia

Si chiama prosodia lo studio della quantità delle vocali e delle sillabe. La prosodia non riguarda, dunque, soltanto i versi, ma in generale la lingua latina: essa non è che una parte della grammatica, e precisamente della fonetica, e la sua conoscenza è necessaria non solo per leggere i versi latini, ma anche per rendersi conto di molti fenomeni grammaticali. Qui però ci limiteremo a esporre quel tanto di prosodia che è strettamente necessario per leggere i versi.

Una prima regola fondamentale di prosodia è questa: *le sillabe chiuse* (cioè, come abbiamo detto, terminanti per consonante) *sono tutte lunghe, anche se contengono una vocale breve; le sillabe aperte invece sono lunghe o brevi a seconda della quantità della loro vocale.*

Perciò, ogni qual volta troviamo una sillaba chiusa, possiamo esser certi che essa è lunga. Per es. la parola *ab/sens* ha entrambe le sillabe lunghe; la parola *op/ti/mus* ha la prima e l'ultima sillaba lunghe (ma per es. in *optimus artifex* l'ultima sillaba diviene aperta, perché si divide *op/ti/mu/s ar/ti/fex*, e quindi non possiamo più affermare che essa è lunga). Così pure è lunga, perché chiusa, la prima sillaba di *gaza*, di *maior*, di *vixit* (= *vic/sit*): vedi sopra, p. 416, *c*; mentre la penultima sillaba di *tenebrae* ha quantità oscillante: lunga se si divide *te/neb/rae*, breve (perché è breve la sua vocale) se si divide *te/ne/brae*.

Come mai le sillabe chiuse sono lunghe *anche se la loro vocale è breve?* — Perché anche la consonante che segue alla vocale influisce sulla quantità complessiva della sillaba, e quindi *vocale breve + consonante = sillaba lunga*. (Invece le consonanti che precedono la vocale non influiscono sulla quantità della sillaba: la sillaba *ra* o la sillaba *tra* erano **sentite** dai latini come brevi al pari della sillaba *a*, anche se in realtà avranno richiesto un tempo un po' maggiore per essere pronunziate).

I grammatici antichi (che quanto a nozioni teoriche erano più indietro di noi, anche se avevano assai più esperienza diretta e senso vivo della lingua) non capirono bene la ragione per cui le sillabe chiuse, anche con vocale breve, sono lunghe, e pensarono che esse fossero considerate lunghe **per convenzione** (o, come dissero poi i latini traducendo male il corrispondente termine greco, **per posizione**), mentre solo le sillabe con vocale lunga sarebbero **lunghe per natura**. Queste espressioni sono talvolta usate anche oggi, pur non essendovi ormai dubbi sulla loro inesattezza. Ad ogni modo, se capitasse di incontrarle in qualche testo, si ricordi che *lunga per posizione* = « sillaba lunga perché chiusa, sebbene abbia vocale breve »; *lunga per natura* = « sillaba lunga perché è lunga la sua vocale ».

Per le sillabe aperte, invece, non si può stabilire una regola unica: esse infatti, come abbiamo visto, sono lunghe o brevi a seconda che sia lunga o breve la loro vocale; e la quantità delle vocali non è sempre facile a determinarsi. Si possono tuttavia tener presenti le seguenti norme:

a) I dittonghi sono tutti lunghi. (I dittonghi latini, cioè i gruppi di due vocali che formano un'unica sillaba, sono *ae, oe, au*; talvolta anche *eu* [nelle parole *ceu, heu, neu, seu, neuter* e in alcune tratte dal greco] ed *ui* [in *cui* ed *huic*]. Ogni altro gruppo di vocali, per es. *ie, ei* ecc., non forma dittongo)[1]. Esempi: *prāeda, āurum, prōelium*.

[1] Solo in qualche caso due vocali che normalmente non costituiscono dittongo possono unirsi in una sola sillaba. Questo fenomeno si chiama *sinizèsi*. Anche i gruppi di vocali in sinizèsi sono sempre lunghi. Vedi in seguito, p. 430.

b) Una vocale seguìta da un'altra vocale *con la quale non formi dittongo*, è breve; anche le vocali originariamente lunghe, davanti ad altra vocale si abbreviano. Per es. *olĕa, etĭam, monĕo, perpetŭus, pŏëta, cŏëgi* (in queste ultime due parole, la dieresi indica che *ae*, *oe* non costituiscono dittongo).

Si badi bene, dunque: delle due vocali consecutive, quella che si abbrevia è *la prima*: sulla quantità della seconda, in base a questa regola, non sappiamo nulla.

Anche il dittongo *ae* di *prae*, seguìto da vocale, si abbrevia: *prăeustus*.

L'*h* tra due vocali non impedisce l'abbreviamento: per es. *trăho* (ma nell'interiezione *ēheu* la vocale iniziale rimane di solito lunga).

Questa regola ha alcune eccezioni. La più notevole è costituita dai genitivi pronominali in *īus* (*illīus, totīus, alīus* genitivo [invece *alĭus* nominativo] ecc.), che hanno conservato la *i* lunga.

Altre eccezioni: il genitivo singolare della quinta declinazione, se l'uscita *-ēi* è preceduta da *-i* (*diēi, faciēi*: invece *fidĕi, rĕi*, oppure *rēī* monosillabo per sinizèsi); l'*i* del verbo *fīo* in tutte le forme in cui non compaia il gruppo *-ier-* (*fīo, fīam, fīet*: invece *fĭeri, fĭerem*); alcune parole tratte dal greco (per es. *Iphigenīa, Odyssēa, Aenēas, āĕr, chorēa* ecc.).

L'abbreviamento delle vocali seguite da altra vocale si diffuse a poco a poco in latino; nei testi latini più antichi, perciò, le eccezioni sono ancor più numerose. Per es. in Plauto e in Ennio si trova ancora *fūi, adnūi* (più tardi *fŭi, adnŭi*); per tutta l'età repubblicana si disse ancora *fidēi*; il genitivo arcaico della prima declinazione in *-āi* (*terrāi, aquāi*) ha sempre l'*a* lunga; accanto a *Dĭana* si trova ancora nei poeti augustei *Dīana* con l'*i* lunga, secondo la quantità originaria. Viceversa, via via che l'abbreviamento guadagnava terreno nella lingua latina, anche le eccezioni tendevano a sparire: a partire dal II sec. a.C. si trovano in poesia esempi di *illĭus, unĭus* ecc. (ma non mai di *alĭus*, perché in tal caso il genitivo si sarebbe confuso col nominativo).

I nomi in *-aius* ed *-eius* conservano l'*e* e l'*a* lunghe in tutta la declinazione: quindi *Pompēi, Gāi* ecc. (in realtà si pronunziava *Pompejji, Gajji*, come *majjor*: vedi p. 416, *c*; non vi era, perciò, un vero contatto tra due vocali).

c) Nelle parole di tre o più sillabe, se si conosce l'accento, si può sapere anche la quantità della penultima sillaba. Infatti, se l'accento cade sulla penultima sillaba, vuol dire che questa è lunga; se cade sulla terzultima, vuol dire che la penultima è breve. Per es., siccome si pronunzia *coróna, ignótus, dóminus, áttulit*, si può star certi che la penultima sillaba di *corōna* e *ignōtus* è lunga, mentre la penultima di *domĭnus* e *attŭlit* è breve. S'intende che, se uno è incerto sull'accentazione di una parola, lo è anche sulla quantità della penultima sillaba; anzi, in questo caso bisogna cercare nel dizionario la quantità della penultima proprio per sapere su quale sillaba cade l'accento.

d) Nei composti con preposizione, la vocale radicale tende a rimanere invariata se è lunga, a modificarsi se è breve. Per es., l'*a* di *căpio* e l'*e* di *prĕmo* sono brevi, tanto è vero che nei composti si mutano in *i* (*concĭpio, exprĭmo*); invece l'*a* di *vādo* è lunga, tanto è vero che nei composti rimane invariata (*invādo, pervādo*).

Non mancano le eccezioni, e l'enunciarle e spiegarle tutte ci porterebbe troppo lontano. Ad ogni modo le eccezioni consistono sempre in casi di conservazione di vocali brevi, non di mutamento di vocali lunghe: quindi, se un verbo modifica la sua vocale radicale nei composti, è certo che quella vocale è breve; meno certo è il viceversa.

e) Per determinare la quantità delle *vocali accentate* (soltanto di queste) ci si può aiutare spesso col confronto delle parole italiane derivate dal latino. Di regola, infatti,

ĕ	accentata latina	diventa	in italiano	*è* (aperta) o *iè*;
ē	»	»	»	*é* (chiusa);
ŏ	»	»	»	*ò* (aperta) o *uò*;
ō	»	»	»	*ó* (chiusa);
ĭ	»	»	»	*é* (chiusa);
ī	»	rimane *i*;		
ŭ	»	diventa in italiano *ó* (chiusa);		
ū	»	rimane *u*.		

Esempi: *tĕneo*, « tèngo »; *tĕnet*, « tiène »; *vērus*, « véro »; *pŏssum*, « pòsso » [1]; *pŏtest*, « può » (ital. antico « puòte »); *hŏmo*, « uòmo »; *nōmen*, « nóme »; *vĭdeo*, « védo »; *vīdi*, « vidi »; *iŭgum*, « giógo »; *ūnus*, « uno ».

Una distinzione netta tra *e* ed *o* aperta e chiusa esiste solo nella pronunzia toscana; ma anche i non toscani possono valersi delle regole riguardanti l'*i* e l'*u*.

Anche qui, come già osservammo per i mutamenti della vocale radicale nei composti (vedi sopra, p. 418), le vocali lunghe tendono a rimanere immutate, le brevi a modificarsi.

Bisogna tuttavia tener presente che questi mutamenti si verificano solo nelle parole di tradizione popolare, cioè in quelle che sono passate dal latino in italiano attraverso una lenta e ininterrotta evoluzione: non in quelle di origine dotta, che a un certo momento (e parecchie di esse anche in epoca recente) sono state trasportate direttamente dal latino in italiano con la sola italianizzazione della desinenza. In queste ultime, infatti, le vocali latine sono rimaste invariate, e le *e* e le *o* accentate sono tutte aperte, anche se corrispondono a vocali lunghe (ciò deriva dall'uso, invalso nelle scuole del medio evo, di pronunziare aperte tutte le vocali accentate). Per es. parole dotte sono « simile » (lat. *sĭmilis*: l'*i* breve accentata non si è mutata in *é*), « crudèle » (*e* aperta: lat. *crudēlis*), « avarizia » (lat. *avarĭtia*) ecc. Tuttavia la maggioranza delle parole italiane ha subìto i mutamenti che abbiamo esposto sopra. E ad ogni modo si ripete anche qui ciò che si è detto per i mutamenti della vocale radicale nei composti: le eccezioni, tranne rarissimi casi, consistono in conservazioni di vocali brevi, non in mutamenti di vocali lunghe: quindi, dinanzi a una vocale accentata che non ha subìto mutamenti nella corrispondente parola italiana, possiamo rimanere in dubbio se si tratti di una vocale lunga o di una « parola dotta » italiana; ma dinanzi a una vocale che si è modificata (*novus* — « nuovo », *sedet* — « siede », *sitis* — « sete », *musca* — « mosca » ecc.) possiamo star certi che si tratta di vocale breve. Le eccezioni in questo secondo caso sono rarissime; ricordiamo *ōvum* che dà « uovo » nonostante che l'*o* sia lunga, e *frīgidus* che dà « freddo ».

A volte, di una stessa parola latina abbiamo due discendenti italiani, uno « popolare » e uno « dotto »: così da *nĭtidus*, « nitido » (parola dotta, senza mutamento della vocale) e « netto » (popolare); da *vĭtium*, « vizio » e « vezzo »; da *iustĭtia*, « giustizia » e « giustezza ». Naturalmente, quando si parla di parole dotte e popolari ci si riferisce alla loro **origine**; molte parole di origine dotta sono poi divenute d'uso comune anche presso il popolo: basti pensare a « giustizia ».

f) Nelle parole di due o più sillabe terminanti per una consonante diversa da *s*, la sillaba finale ha la vocale breve. Per es. *amăt, monĕt, honŏr, damnŭm*.

La vocale rimane breve anche se la sillaba diviene aperta dinanzi a parola cominciante per vocale (*amăt urbem* = *a/mă/t ur/bem* ecc.).

Anche se la vocale era originariamente lunga, in questa posizione si abbrevia. Per es. la vocale dell'ultima sillaba di *amat* e *monet* era lunga (tant'è vero che abbiamo *amās, amāmus, amāre, monēs, monēmus, monēre* ecc.); così pure era in origine lunga l'*o* dell'ultima sillaba di *honor* (cfr. infatti il genitivo *honōris*, in cui la quantità è rivelata dall'accento sulla penultima). Nei poeti più antichi (Plauto, Ennio) e talvolta anche nei più recenti si trovano esempi di conservazione della quantità originaria.

Come abbiamo detto, la regola riguarda le parole di due o più sillabe, non i monosillabi. Questi, quando escono in consonante, hanno di solito la vocale lunga se sono nomi, breve se sono altre parti del discorso (per es. *mūs, iūs, bōs, Lār*; *ăb, ăd, ĕt, ŭt*); quando escono in vocale, sono di solito lunghi (per es. *tū, quī, dā, stā, ī*). Ma vi sono parecchie eccezioni.

g) Se invece la consonante finale è una *s*, oppure se la parola termina per vocale, non si può stabilire alcuna regola generale. Le norme fornite di solito dai manuali di prosodia sono così piene di eccezioni, che si risolvono in un inutile sforzo di memoria. È molto meglio imparare a poco a poco, consultando la grammatica, la quantità delle uscite delle declinazioni e delle coniugazioni. Ricordiamo qui soltanto alcuni dati fondamentali.

Nelle declinazioni: l'*a* del nominativo-vocativo della prima declinazione e del neutro plurale è breve (*rosă, armă, mariă*), mentre è lunga l'*a* dell'ablativo singolare (*rosā* ablat.);

---

[1] Naturalmente in *pŏssum* la vocale *o* è breve, ma la **sillaba** *pŏs-* è lunga perché chiusa: vedi sopra, p. 417.

-us ha la vocale breve nel nominativo singolare della seconda e della quarta declinazione e nei neutri della terza (*lupŭs*, *exercitŭs* « l'esercito », *genŭs*), lunga nel genitivo singolare e nel nominativo plurale della quarta (*exercitūs* « dell'esercito » o « gli eserciti »);

-is è lungo nel dativo-ablativo della prima e seconda declinazione (*rosīs*, *lupīs*), breve nel nominativo e genitivo della terza (*civĭs* nominativo e genitivo, *consulĭs*);

-as ed *-os* dell'accusativo plurale sono lunghi (*rosās*, *lupōs*); lungo è anche *-es* nel nominativo singolare e plurale della quinta (*diēs*) e nel nominativo, accusativo e vocativo plurale della terza (*consulēs*, *civēs*);

-e è breve nell'ablativo della terza (*civĕ*) e nei neutri della terza (*marĕ*, *dulcĕ*); lunga nell'ablativo della quinta (*diē*);

-i nella declinazione è sempre lunga (*lupī*, *civī*, *marī*), tranne alcuni vocativi grecizzanti della terza (*Alexĭ* dal nomin. *Alexĭs* ecc.). Anche *-u* è sempre lunga (*exercitū*);

-o del dativo e ablativo della seconda è lunga (*lupō*); di solito è lunga anche nel nominativo-vocativo della terza (*homō*, *sermō*), ma qui talvolta può abbreviarsi (vedi qui sotto la nota 1);

-bus ha l'*u* breve (*civibŭs*, *exercitibŭs*).

La quantità di altre terminazioni risulta dalle regole generali che abbiamo già esposto; per es. è evidente che *-ae* (*rosae*) è lungo perché dittongo, che *-arum*, *-orum* hanno la penultima lunga come appare dall'accento (*rosárum*, *lupórum*), che tutte le uscite in *-m* (cioè in consonante che non è *s*: vedi p. 419, *f*) hanno la vocale breve (*rosăm*, *lupŭm*, *regĕm* ecc.).

Nelle coniugazioni: l'*o* della 1ª persona singolare del presente e del futuro semplice e anteriore è di regola lunga (*amō*, *legō*, *amabō*, *dixerō*), ma può abbreviarsi [1];

le desinenze *-mus* e *-tis* (1ª e 2ª persona plurale) hanno la vocale breve;

le desinenze *-i* e *-sti* (1ª e 2ª singolare del perfetto indicativo) sono lunghe;

la desinenza *-re* dell'infinito è breve.

Le quantità dei suffissi e delle vocali caratteristiche risulta generalmente dall'accento; si tenga presente che, di regola, la quantità della vocale di un suffisso rimane invariata in tutte le persone, a meno che essa non venga a trovarsi dinanzi ad altra vocale oppure in sillaba finale chiusa da consonante che non è *s*: in questi due casi, infatti, se la vocale è lunga si abbrevia, per le regole generali che abbiamo già esposto. Per es. nel futuro della terza coniugazione si dice *legémus*, *legétis* coll'accento sulla penultima: dunque l'*e* (suffisso del futuro) è lunga, e tale sarà anche in *legēs*; ma in *legĕt* si abbrevia perché viene a trovarsi in sillaba finale chiusa non da *s*. Così pure l'*e* caratteristica della seconda coniugazione è lunga, come si vede dall'accento di *monémus*, *monébam*, *monére*: quindi sarà lunga anche in *monēs*, ma breve in *monĕo* perché seguìta da altra vocale, e breve anche in *monĕt* perché in sillaba finale chiusa non da *s*; e via dicendo. Si noti anche la differenza tra *legĭmus*, *capĭmus* (3ª coniugazione) e *audīmus* (4ª), e quindi anche tra *legĭs*, *capĭs* e *audīs*; ma alla terza persona singolare abbiamo la breve anche in *audĭt*, per la ragione già detta.

Per tutti i casi non contemplati dalle regole che abbiamo esposto si ricorrerà al dizionario. Del resto, come vedremo, per leggere metricamente un verso non è necessario sapere in precedenza la quantità di *tutte* le sillabe che lo costituiscono.

---

[1] L'*o* finale, tranne il dativo e ablativo della seconda declinazione dove è sempre lunga, ha in latino quantità oscillante. Da principio l'abbreviamento si poteva verificare solo nelle parole che avevano la penultima sillaba breve: quindi *ămŏ*, *dixĕrŏ*, *hŏmŏ*, ma **non** *spērŏ*, *dīcŏ*, *sermŏ*. Ciò per una tendenza, propria del latino arcaico, a trasformare le serie ⏑ — in ⏑ ⏑ (il cosiddetto «abbreviamento giambico»: sul giambo vedi più oltre, p. 422). Più tardi però, nell'età imperiale, l'abbreviamento dell'*o* si estese anche a parole con la penultima sillaba lunga.

IV

Elisione e iato

Nel verso, quando una parola termina per vocale e la parola seguente comincia pure per vocale, la vocale finale della prima parola conta come zero dal punto di vista della quantità, e le due sillabe (finale della prima parola e iniziale della seconda) si fondono in una sola. Per esempio, *canere incipiam* formano nel verso una serie di sei (non di sette) sillabe, come se fosse *caner'incipiam* (⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ —).

Questo fenomeno, detto comunemente elisione, si verifica anche quando la prima parola termina per vocale seguita da *m*: in tal caso tutto il gruppo *vocale* + *m* si elide: per es. *venturum exitio* = *ventur'exitio* (— — — ⏑ ⏑ —). Ciò perché l'*m* finale in questa posizione (cioè in fine di parola seguita da vocale) non si pronunziava.

L'*h* non impedisce l'elisione: *sive hoc* = *siv'hoc*, *monstrum horrendum* = *monstr'horrendum*. Invece, come è ovvio, l'*i* consonante non dà luogo ad alcuna elisione: *quaerere iam* = — ⏑ ⏑ —.

In realtà non bisogna credere che la vocale finale fosse veramente *elisa*, cioè soppressa. Essa si pronunziava, ma aveva soltanto valore fonico, non ritmico. Lo stesso fatto, del resto, si verifica anche nei versi italiani: nell'endecasillabo « Mi ritrovai per una selva oscura » la sillaba finale di *selva* e l'iniziale di *oscura* sono sentite dal punto di vista ritmico come un'unica sillaba, senza che per questo ci sia affatto bisogno di pronunziare *selv'oscura*: anzi, una simile pronunzia apparirebbe bruttissima. Perciò, tanto in latino quanto in italiano, più che di elisione si dovrebbe parlare di sinalèfe (parola greca che significa « fusione »); ma ormai il termine *elisione* è entrato nell'uso comune.

Quando la parola terminante per vocale (o per vocale + *m*) è seguìta da *es* o da *est*, allora è la vocale di *es* o di *est*, e non la finale della parola precedente, che si sopprime: *temptanda via est* si legge *temptanda via'st*, *gratum est* = *gratum'st*, *pulcra es* = *pulcra's*. Questo fenomeno si dice afèresi. Nell'aferesi si aveva probabilmente vera soppressione della vocale, non semplice fusione.

Qualche volta però l'elisione non si verifica, e le due vocali conservano entrambe il loro pieno valore ritmico: allora si ha l'**iato**. Per es. nel verso di Virgilio (*Georg*. I, 4) *Sit pecori, / apibus quanta experientia parcis* la finale di *pecori* (come comprenderemo quando avremo studiato lo schema metrico di questo verso) non si elide davanti ad *apibus*.

L'iato è normale dopo l'interiezione *o*, dopo la quale c'era evidentemente uno stacco nella pronuncia, dovuto all'esclamazione. Per es. in Ovidio (*Met*. VIII, 51) *O ego ter felix*.

In generale si trova più frequentemente l'iato in corrispondenza di una pausa ritmica o di senso (anche nel verso di Virgilio che abbiamo citato sopra, l'iato dopo *pĕcori* corrisponde a un'interpunzione), oppure per ottenere particolari effetti di suono: vedi più oltre, p. 429. Ma la frequenza degli iati varia molto anche a seconda dell'epoca e del genere di poesia. I poeti più raffinati dal punto di vista della tecnica del verso tendono a evitare l'iato, ma d'altra parte anche a ridurre al minimo le elisioni, e specialmente a evitare le elisioni di vocali lunghe o di dittonghi.

Talvolta, specialmente nei monosillabi, l'iato produce abbreviamento della vocale finale, per es. in Virgilio, *Ecl*. VIII, 108 *quĭ / amant* (l'*i* di *qui* è lunga). Si verifica cioè tra due parole quell'abbreviamento di una vocale dinanzi ad altra vocale che è normale all'interno di una parola (vedi sopra, p. 418, *b*).

Rarissimo è l'iato con parole che terminano per vocale + *m*.

Anche nei versi italiani, mentre è normale l'elisione, si ha tuttavia qualche volta l'iato: per es. nel verso del Petrarca *O | aspettata in ciel, beata e bella*. Elisione e iato, del resto, non sono fenomeni artificiosi, propri solo dei versi, ma si effettuano anche in prosa, tanto in latino quanto in italiano. All'interno di una frase noi normalmente pratichiamo l'elisione, diciamo per es. «vengo͡ a prenderlo» (5 sillabe, non 6), «ero͡ ammalato» ecc.; mentre stacchiamo le parole, cioè facciamo l'iato, quando c'è tra esse una pausa di senso, o quando vogliamo dar loro particolare rilievo. Così facevano anche i latini. Nel verso avvengono gli stessi fenomeni, con la differenza che qui si bada più all'unità ritmica che a quella della frase, e quindi generalmente all'interno di un verso si pratica l'elisione (anche se c'è interpunzione), tra un verso e l'altro si fa iato (anche se il senso continua).

V

Tempi primi, piedi, versi

Dalla **prosodia** (cioè dallo studio della quantità delle vocali e delle sillabe) passiamo ora alla **metrica**: vediamo, cioè, come determinate successioni di sillabe lunghe e brevi costituiscano i versi.

Nei tipi di versi latini che esamineremo per primi, è in vigore il principio che una sillaba lunga equivale per durata a due brevi: — = ⏑ ⏑. Se noi, dunque, prendiamo come unità di misura della quantità (o, come si dice, **tempo primo**) la durata di una breve, diremo che una lunga ha la durata di due tempi primi. Questa **equivalenza** di una lunga a due brevi permette in certi casi, come vedremo, addirittura la **sostituzione** di una lunga a due brevi o viceversa.

Se ora esaminiamo lo schema metrico (cioè la successione delle lunghe e delle brevi) di uno di questi versi latini, vediamo che esso è scomponibile in un certo numero di gruppi di sillabe aventi ciascuno lo stesso numero di tempi primi.

Prendiamo, per esempio, il verso di Lucrezio (V, 1396: qui sopra, p. 327): *tempora pingebant viridantis floribus herbas*, il cui schema metrico è:

— ⏑ ⏑ — — — ⏑ ⏑ — — — ⏑ ⏑ — —[1].

Vediamo subito che esso è costituito da sei gruppi di sillabe, ciascuno dei quali ha la durata di quattro tempi primi:

— ⏑ ⏑, — —, — ⏑ ⏑, — —, — ⏑ ⏑, — —.

Questi gruppi si chiamano **piedi** o **metri**. Il verso, dunque, si scompone in piedi, i piedi a loro volta in tempi primi.

Di piedi esistono varie specie. Limitiamoci a enumerare i principalissimi:

il dattilo	— ⏑ ⏑	(4 tempi primi);
lo spondeo	— —	(4 tempi primi);
l'anapesto	⏑ ⏑ —	(4 tempi primi);
il trocheo	— ⏑	(3 tempi primi);
il giambo	⏑ —	(3 tempi primi).

L'ultima sillaba di un verso può essere indifferentemente lunga o breve: si dice che essa è **ancipite**, e si segna ⏓.

[1] Infatti: *tem-* è lunga perché chiusa; *-po-* breve come risulta dall'accento sulla terzultima (*témpora* e non *tempóra*!); *-ra* breve perché è neutro plurale; *pin-* lunga perché chiusa; *-ge-* lunga come risulta dall'accento sulla penultima; *-bant* lunga perché chiusa; *vi-* breve perché *víridis* ha dato in italiano « vérde » (cfr. pp. 418-419); *-ri-* breve come risulta dall'accento sulla terzultima del nominativo *víridans* (e così pure di *víridis*); *-dan-* e *-tis* lunghe perché chiuse; *flo-* lunga perché in italiano abbiamo « fiore » con la *o* chiusa; *-ri-* breve come risulta dall'accento sulla terzultima, che è costante nei dativi-ablativi plurali della terza declinazione; *-bus* breve perché tale è sempre la *-u-* di questa desinenza di dativo-ablativo plurale (vedi sopra, p. 420); *her-* e *-bas* lunghe perché chiuse.

VI

Esametro dattilico: schema metrico

L'esametro dattilico è un verso formato da sei piedi, di cui i primi quattro possono essere dattili (— ⏑ ⏑) o spondei (— —), il quinto è di solito un dattilo (raramente uno spondeo), il sesto è sempre spondeo. Il suo schema quindi è:

— ⏕, — ⏕, — ⏕, — ⏕, — ⏑ ⏑, — ⏓[1]
1 2 3 4 5 6

Il dattilo e lo spondeo, come abbiamo visto nel capitolo precedente, hanno entrambi la durata di quattro tempi primi, ed è quindi possibile sostituire l'uno all'altro. L'ultima sillaba è, come in tutti i versi, ancipite; quindi l'ultimo piede, spondeo, può assumere anche la figura di un trocheo (— ⏑).

Un paio di esempi (molti altri ne riferiremo in seguito, vedi p. 427 e sgg.):

In noc|tem fes|sosque so|por suu|s occupa|t artus
— —, — —, — ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — —
(Virgilio, *Georg.* IV, 190: qui sopra, p. 340).

Qui il primo e il secondo piede (oltre, naturalmente, il sesto) sono spondei.

Acces|si viri|demque ab hu|mo con|vellere | silvam
— —, — ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — —, — ⏑ ⏑, — —
(Virgilio, *Aen.* III, 24: qui sopra, p. 345).

Qui sono spondei il primo e il quarto piede, e c'è elisione (vedi sopra, p. 421) tra *-que* e *ab*. Si ricordi che l'*h* iniziale di *humo* non influisce sulla divisione in sillabe (vedi sopra, p. 416) e quindi non rende lunga la sillaba precedente.

Fistula | dispari|bus pau|latim | surgit a|venis
— ⏑ ⏑, — ⏑ ⏑, — —, — —, — ⏑ ⏑, — —
(Ovidio, *Met.* VIII, 192: qui sopra, p. 383).

Qui sono spondei il terzo e il quarto piede.

Anche il verso che abbiamo esaminato alla pag. precedente (*Tempora pingebant viridantes floribus herbas*) è, come ora possiamo facilmente capire, un esametro, col secondo e il quarto piede spondei.

Gli esametri che, eccezionalmente, hanno il quinto piede spondeo, si dicono **spondiaci**; in tal caso il quarto piede è quasi sempre un dattilo. Per esempio:

Proximus | huic, lon|go sed | proximus | inter|vallo|
— ⏑ ⏑, — —, — —, — ⏑ ⏑, — —, — —
(Virgilio, *Aen.* V, 320).

Si ricordi che *huic* forma un'unica sillaba (p. 417, *a*, in fondo alla pagina).

Come si vede, il numero delle sillabe dell'esametro non è fisso: un esametro composto tutto di dattili (tranne l'ultimo piede che, come abbiamo detto, è sempre spondeo) ha 17 sillabe; uno composto tutto di spondei (tranne il quinto piede, o, se l'esametro è spondiaco, il quarto che è dattilo) ne ha 13. Non manca (come diremo più oltre) qualche esametro composto *interamente* di spondei, e allora le sillabe sono addirittura 12. Occorre dunque, volta per volta, saper riconoscere quali piedi sono dattili e quali spondei.

[1] Il segno ⏕ vuol dire *due brevi sostituibili con una lunga*. Quindi con — ⏕ si indica un *dattilo sostituibile da uno spondeo*.

Per fare ciò, tuttavia, non è necessario, come parrebbe a prima vista, conoscere la quantità di tutte le sillabe che compongono un esametro; basta solo conoscere la quantità di alcune: l'osservazione dello schema dell'esametro ci dirà il resto.

Se infatti diamo di nuovo un'occhiata allo schema dell'esametro (— ⏕, — ⏕, — ⏕, — ⏕, — ◡◡, — ⏓), vediamo che in esso: 1) non possono mai esserci tre o più brevi di seguito; 2) non può esserci mai una sola breve, preceduta e seguita da lunghe; 3) non possono nemmeno esserci due lunghe di seguito precedute e seguite da brevi; 4) la prima sillaba di ogni piede è lunga.

Ciò posto, prendiamo un esametro qualsiasi, per es. questo di Lucrezio (V, 1103, qui sopra, p. 326):

Sol docuit, quoniam mitescere multa videbant.

Sappiamo che la prima sillaba è lunga perché chiusa, e, del resto, lo schema metrico dell'esametro ci dice che il verso non può mai cominciare con una breve. Della quantità della seconda sillaba (*do-*) non sappiamo nulla; ma la terza sillaba (*-cu-*) è breve perché la vocale *u* è seguìta da un'altra vocale, e allora lo schema dell'esametro ci dice che anche *do-* è breve (altrimenti, se il primo piede fosse uno spondeo *Sol do-*, il piede successivo incomincerebbe con una breve, e questo è impossibile). Il primo piede è dunque un dattilo: *Sol docu-*. La sillaba seguente, *-it*, è lunga perché chiusa, e del resto, trattandosi della sillaba iniziale di un piede, sappiamo che non potrebb'essere mai una breve. Ignoriamo la quantità di *quo-*, ma siccome *-ni-* è breve (vocale seguìta da altra vocale), anche *quo-* è breve; ecco dunque il secondo piede, anch'esso dattilo: *-it quoni-*. Le sillabe *-am* e *-tes-* sono lunghe perché chiuse; dunque anche *mi-* dev'essere lunga, altrimenti avremmo una breve isolata tra due lunghe; il terzo piede è perciò uno spondeo: *-am mi-*. Dopo *-tes-*, lunga, viene *-ce-*, breve perché si tratta di un infinito della terza coniugazione; quindi anche *-re* dev'essere breve, ed ecco il quarto piede, dattilo: *-tescere*. Quanto al quinto piede, sappiamo già che quasi certamente (tranne, cioè, la rara eventualità di un esametro spondiaco) sarà un dattilo: e infatti la lunga *mul-* è seguìta dalla breve *-ta* (neutro plurale) e dall'altra breve *vi-* (la *i* di *video* e degli altri tempi formati dal tema del presente è breve, come dimostra l'italiano « védo »: cfr. p. 419). Le ultime due sillabe, evidentemente, costituiscono lo spondeo finale: *-debant*.

Ecco dunque che, pur ignorando in partenza la quantità di alcune sillabe, siamo arrivati ugualmente a dividere in piedi l'intero verso:

Sol docu|it, quoni|am mi|tescere | multa vi|debant.

Questa operazione, che le prime volte richiede un certo tempo e va fatta per iscritto, poi, quando si sia acquistato esercizio, diviene un atto istantaneo: si può allora, senza più bisogno di dividere il verso in dattili e spondei sulla carta, leggerlo **metricamente**, cioè trascurando gli accenti grammaticali delle parole e accentando la prima sillaba di ogni piede:

Sól docuít, quoniám mitéscere múlta vidébant.

La parte che nella lettura metrica si accenta (cioè, nel caso del dattilo e dello spondeo, la prima sillaba del piede) si suol chiamare **arsi**: la parte non accentata (cioè le due brevi del dattilo o la seconda lunga dello spondeo) si dice **tesi**. Nel dattilo e nello spondeo l'arsi e la tesi hanno la durata di due tempi primi ciascuna.

Altri esempi di lettura metrica:

Nátum ante óra patrís, patrém qui obtrúncat ad áras
(Virgilio, *Aen.* II, 663).

Qui, nello stesso verso, abbiamo i due diversi trattamenti del gruppo di muta + liquida (vedi p. 416): *pa/tris*, con la prima sillaba breve, e subito dopo *pat/rem*, con la prima sillaba lunga perché chiusa. Si notino poi le due elisioni *natum ante* e *qui obtruncat*.

Érgo ubi cáelicoláe parvós tetigére penátes,
súbmissóque humilés intrárunt vértice póstes,
mémbra senéx positó iussít relevare sedíli,
quó super íniecít textúm rude sédula Báucis.
Índe focó tepidúm cinerém dimóvit et ígnes
súscitat hésternós, foliísque et córtice sícco
nútrit et ád flammás animá prodúcit aníli.
(Ovidio, *Met.* VIII, 637-43: qui sopra, p. 387 sg.).

Nel secondo e nel sesto verso abbiamo le elisioni *submissoque humiles* e *foliisque et*. Nel quarto verso *iniecit* è di tre sillabe, con la prima sillaba lunga perché chiusa (*in/je/cit*): l'*i* consonante di *iacio* rimane tale anche nei composti (anche *conicio*, *subicio* ecc. hanno la prima sillaba lunga perché in realtà sono *conjicio*, *subjicio*); per la stessa ragione *coniunx* (formato da *cum* e dal tema di *iungo*) è bisillabo con la prima sillaba lunga: *con/junx*. Nel quarto verso si noti che *rudis* ha la *u* breve: il confronto con l'italiano « rude » non vale perché la parola non è passata dal latino all'italiano per tradizione popolare (vedi sopra, p. 419). Valgono invece, nel verso seguente, i confronti tra *tepidus* e « tièpido », tra *cinerem* e « cénere ».

Altri esercizi possono essere fatti su qualsiasi altro brano in esametri appartenente ai testi di questa antologia. Dapprima è bene procedere in due tempi: 1) divisione del verso in piedi, per iscritto; 2) lettura metrica; poi bisogna esercitarsi a leggere metricamente a prima vista. Ma si tengano presenti fin dal principio le nozioni sulle cesure, che noi per ordine di esposizione abbiamo rimandato al capitolo seguente.

Questa cosiddetta *lettura metrica* era quella effettivamente praticata dagli antichi? A questa domanda cercheremo di rispondere nell'ultimo capitolo. Per ora limitiamoci a osservare che non si può riconoscere praticamente nessun fenomeno della versificazione latina se non si è acquistata sicurezza nella lettura metrica.

VII

Esametro dattilico: cesure

In ogni verso recitativo di una certa lunghezza vi è un punto in cui di solito ricorre fine di parola, e talvolta anche interpunzione: questo punto si chiama **cesura** (cioè « taglio »: *caesura* da *caedo*).

Nell'esametro latino la cesura più frequente è la **semiquinaria**, che ricorre dopo il quinto mezzo piede, cioè dopo l'arsi del terzo piede:

— ⏕, — ⏕, — ‖ ⏕, — ⏕, — ◡◡, — ⏓

Per es.:

Túm caput átqu(e) umerós ‖ plexís redimíre corónis
(Lucrezio, V, 1399: vedi p. 327).

Íllic cláusa tenént ‖ stabulís arménta, nequ(e) úllae
(Virgilio, *Georg.* III, 352: vedi p. 335).

Meno frequente, ma tuttavia anch'essa molto usata, è la cesura **semisettenaria**, dopo il settimo mezzo piede, cioè dopo l'arsi del quarto piede. Essa è quasi sempre accompagnata da un'altra cesura secondaria dopo il terzo mezzo piede, cioè dopo l'arsi del secondo piede (cesura **semiternaria**):

— ⏕, — ‖ ⏕, — ⏕, — ‖ ⏕, — ◡◡, — ⏓

Per es.:

Ánte volát ‖ comitíque timét ‖ velut áles ab álto
(Ovidio, *Met.* VIII, 213: vedi p. 384).

La cesura era certo sottolineata da una pausa della recitazione; anzi, l'origine della cesura andrà ricercata proprio nell'impossibilità di pronunziare tutto d'un fiato un verso di notevole lunghezza. Tuttavia questa pausa non era sentita come un'interruzione del ritmo del verso.

Avviene spesso che un verso abbia tanto la cesura semiquinaria, quanto la semiternaria + la semisettenaria. Per es.:

Dí magní, || facit(e) út || veré || promíttere póssit
(Catullo, 109, 3: vedi p. 323).

In simili casi, si suol considerare come cesura principale quella che corrisponde a un'interpunzione o ad una più forte pausa di senso: nell'esempio ora citato, la semiternaria + semisettenaria.

VIII

Pentametro dattilico. Distico elegiaco

Il pentametro dattilico è formato da due trimetri dattilici catalettici (cioè mancanti dell'ultimo mezzo piede, o, che è lo stesso, della tesi dell'ultimo piede):

— ◡̄◡ — ◡̄◡ — || — ◡ ◡ — ◡ ◡ —

Tra i due membri vi è sempre fine di parola, cioè cesura. Nel primo membro i due primi piedi possono essere spondei, come nell'esametro; nel secondo membro invece sono sempre dattili. La lettura metrica si fa accentando, come nell'esametro, l'arsi di ciascun piede, comprese le arsi dei due piedi catalettici.

Esempi:

Ádsidué, verúm || dísppereám nis(i) amó.
(Catullo, 92, 4: vedi p. 323).

Ábstineás avidás || Mórs modo nígra manús
(Tibullo, I, 3, 4: vedi p. 366).

Molto rara è l'elisione tra i due membri; in Ovidio e in Tibullo non si trova mai; qualche volta in Catullo, per es.:

Ét mutám nequíqu(am) ádloquerér cinerém
(101, 4: vedi p. 324).

L'ultima sillaba, come in tutti i versi, è ancipite (vedi sopra, p. 422), ma i poeti, per accentuare la simmetria tra i due membri, sogliono terminare anche il secondo membro quasi sempre con una sillaba lunga.

La scomposizione in piedi, e quindi la lettura metrica, del pentametro, è assai più facile di quella dell'esametro. Infatti, tranne i due primi piedi, che possono essere dattili o spondei, il resto dello schema è fisso (nell'esametro, invece, l'incertezza riguarda i primi quattro piedi, e anche il quinto qualora il verso sia spondiaco). Anche la fissità della cesura (sempre dopo il primo membro) facilita la lettura metrica del pentametro.

Il nome di **pentametro** (= *verso formato di cinque metri o piedi*) che i greci dettero a questo verso si basa sulla considerazione che le due lunghe dei piedi catalettici equivalgono insieme a **un piede**: cosicché, aggiungendo questo piede ai quattro piedi interi, si ottiene un totale di cinque piedi. Tale considerazione però, come gran parte della teoria metrica e linguistica dei grammatici antichi, si ferma alla pura apparenza esterna, allo schema grafico del verso: dal punto di vista ritmico, le due lunghe isolate non possono certo essere considerate come un unico piede diviso in due; il cosiddetto pentametro è quindi in realtà un *doppio trimetro catalettico*.

Non vi sono nella poesia antica componimenti formati di soli pentametri. Il pentametro si usa soltanto accoppiato con l'esametro: l'unione di un esametro e di un pentametro si chiama **distico elegiaco**, ed **elegie** (o, se più brevi, **epigrammi**) sono detti i componimenti poetici scritti in questo metro.

Esempio di distici elegiaci (citiamo ancora dall'elegia I, 3 di Tibullo, qui, p. 366):

Íbitis Áegaeás sine mé, Messálla, per úndas,
 ó utinám memorés ípse cohórsque meí!
Mé tenet ígnotís aegrúm Phaeácia térris;
 ábstineás avidás, Mórs, modo, nígra, manús.
Ábstineás, Mors átra, precór: non híc mihi máter,
 quáe legat ín maestós óssa perústa sinús,
nón soror, Ássyriós cinerí quae dédat odóres
 ét fleat éffusís ánte sepúlcra comís.

Per l'iato *o* | *utinám* vedi sopra, p. 421.

L'esametro del terzo distico ha le cesure semiternaria e semisettenaria; gli altri la semiquinaria.

Nel pentametro del quarto distico c'è rima tra i due membri:

et fleat effusis || ante sepulcra comis.

Pentametri simili (in cui la rima è di solito prodotta dalla uguale desinenza di un sostantivo e di un aggettivo o participio che concorda con esso: *effusis* - *comis*) sono frequenti, specialmente in Ovidio, ma già in Catullo (vedi a p. 324, verso 2 *miseras* - *inferias*, e a p. 323, verso 6 *sanctae* - *amicitiae*) e in Tibullo (nell'elegia ora citata abbiamo ancora, pochi versi dopo, *nostras* - *vias*; *tardas* - *moras*, e altri casi in seguito).

IX

Particolarità dell'esametro e del pentametro illustrate con esempi

África térribilí tremit, hórrida térra, tumúltu
(Ennio).

Quádrupedánte putrém sonitú quatit úngula cámpum
(Virgilio, *Aen.* VIII, 596).

Questi due esametri (uno di Ennio, un poeta vissuto tra il III e il II sec. a. C., che per primo introdusse nella poesia latina l'esametro greco; l'altro di Virgilio) sono formati di soli dattili, tranne naturalmente l'ultimo piede. In latino simili esametri sono assai più rari che in greco, perché la lingua latina, a differenza della greca, ha più sillabe lunghe che brevi, e quindi si presta più facilmente a formare spondei che dattili. I poeti augustei (come Virgilio) usano versi tutti dattilici quasi esclusivamente per ottenere particolari effetti ritmici: il verso dell'*Eneide* che abbiamo citato sopra, per esempio, vuole evocare col suo ritmo veloce il galoppo di uno squadrone di cavalleria. I versi in cui prevalgono gli spondei, invece, apparivano adatti a dare un'impressione di lentezza o di sforzo: come questo, in cui Virgilio descrive la fatica dei Ciclopi nell'officina del dio Vulcano:

Ílli intér sesé magná vi brácchia tóllunt
(Virgilio, *Georg.* IV, 174: vedi p. 339).

Non bisogna, tuttavia, voler cercare per forza in ogni verso tutto dattilico o prevalentemente composto di spondei una determinata intenzione, anche quando essa non è affatto evidente; e soprattutto non bisogna credere che si tratti di artifizi « voluti », di mezzucci retorici usati a freddo.

Questo accadrà nei verseggiatori mediocri, ma nella vera poesia ritmo, sonorità, significato delle parole nascono insieme o, anche quando sono raggiunti attraverso un lungo travaglio di correzioni e di rielaborazioni, costituiscono, una volta raggiunti, un tutto inscindibile.

La maggior parte degli esametri latini, specialmente dell'epoca augustea e postaugustea, è formata di dattili e spondei in proporzione press'a poco uguale. Il tipo preferito è quello in cui si susseguono due dattili, due spondei, un dattilo e uno spondeo:

— ∪ ∪, — ∪ ∪, — —, — —, — ∪ ∪, — —.

Per esempio:

Árma virúmque canó Troiáe qui prímus ab óris
(è il primo verso dell'*Enëide*);

Ín nova fért animús mutátas dícere fórmas
(è il primo delle *Metamorfosi* di Ovidio);

Bélla per Émathiós plus qúam civília cámpos
(è l'inizio della *Farsaglia* di Lucano, un poema sulla guerra tra Cesare e Pompeo, scritto all'epoca di Nerone).

Vedi anche, per es., nell'episodio virgiliano di Ettore che appare in sogno ad Enea (qui sopra, pp. 341-344), i versi 271, 273, 274, 278, 288, 293, 296).

Abbiamo detto che gli esametri spondiaci (cioè col quinto piede spondeo) hanno di solito il quarto piede dattilo. Ecco però due esametri formati tutti di spondei: il primo è di Ennio, che ne ha anche qualche altro esempio; il secondo di Catullo:

Ólli réspondít rex Álbaí Longái.
Quí te lénirém nobís, neu cónarére.

Nel verso di Ennio, *olli* = *illi* (dativo), e *Albāī Longāī* genitivo arcaico = *Albae Longae*. Nel verso di Catullo, *qui* è un ablativo arcaico (= *quo*, *quomodo*), e *conarēre* = *conarēris*. Nei poeti augustei e posteriori non si trova più alcun esempio di esametri formati tutti di spondei.

Anche quanto alle c e s u r e, nei poeti più antichi troviamo maggiore libertà. Ennio ha qualche verso addirittura privo di cesura, come questi:

Póste recúmbite véstraque péctora péllite tónsis.
Spársis hástis lóngis cámpus spléndet et hórret.

In questi due esametri, e specialmente nel secondo, si nota la tendenza a far coincidere ogni parola con un piede. Questa coincidenza viene invece evitata, almeno nella prima metà del verso, dai poeti posteriori. Soltanto gli scrittori di satire (cioè di un genere volutamente dimesso, vicino allo stile della conversazione) si permettono, anche nell'epoca augustea, versi come questo di Orazio (*Epistole*, I, 9, 4):

Dígnum ménte domóque legéntis honésta Nerónis.

Nell'*Eneide*, o anche nelle elegie di Tibullo e di Ovidio, un esametro di questa struttura non si trova.

Una cesura molto frequente nell'esametro greco, rarissima invece in quello latino, è la cesura **trocaica**, che cade dopo la prima breve del terzo piede:

Per es.:

Accolet imperiumque ‖ pater Romanus habebit
(Virgilio, *Aen.* IX, 449: vedi p. 363).

In questo verso c'è anche la cesura semisettenaria.

I grammatici parlano anche di una cesura (o dieresi[1]) **bucolica**, detta così perché particolarmente frequente nei componimenti bucolici, cioè pastorali (in greco gli *Idilli* di Teocrito, in latino le *Ecloghe* o *Bucoliche* di Virgilio); essa capita dopo il quinto piede. Ecco due esempi di Virgilio:

Cúm placidúm ventís starét mare: ‖ nón ego Dáphnin
(*Ecl.* II, 26).

Síve antró potiús succédimus: ‖ ádspice ut ántrum
(*Ecl.* V, 6).

La dieresi bucolica tuttavia non toglie che vi debba essere un'altra cesura; nei due versi citati, c'è la semiquinaria; più di rado la semiternaria con la semisettenaria.

Nei poeti augustei è raro che l'esametro finisca con un monosillabo. Le poche volte che ciò accade, si tratta generalmente o di imitazione di poeti arcaici (specialmente di Ennio), o di ricerca di effetti particolari, come in questo verso famoso dell'*Eneide*:

Stérnitur éxanimísque treméns procúmbit humí bos
(V, 481).

D'altra parte, non piaceva neppure che il verso terminasse con una parola troppo lunga. In Ennio si può ancora trovare un verso come

Hóstem quí feriét, mihi erít Cartháginiénsis.

Nei poeti augustei non più. E sì che Virgilio, per esempio, ha spesso occasione nell'*Eneide* di nominare i Cartaginesi; ma invece di *Carthaginienses* dice sempre *Poeni*, parola più corta.

Anche quanto alla frequenza delle elisioni, la tecnica dell'esametro divenne sempre più severa. Virgilio ha ancora molte elisioni, come si può vedere dai brani riportati in questa antologia; Tibullo e Ovidio, poche; certi poeti dell'età neroniana, come Lucano, meno ancora. Chi, essendosi esercitato a leggere metricamente solo esametri di Tibullo e di Ovidio, passa a Virgilio o a Lucrezio, da principio incontra difficoltà proprio per le frequenti elisioni a cui non è abituato.

Col diminuire delle elisioni non aumentano però i casi di iato; anzi, divengono anch'essi più rari. Agli esempi citati sopra (p. 421) ne aggiungiamo due di Virgilio particolarmente caratteristici:

Évolat ínfelíx et fémineó | ululátu
(*Aen.* IX, 477).

Qui l'iato vuol produrre un particolare effetto imitativo.

Néreïdúm matrí | et Néptunó | Aegáeo
(*Aen.* III, 74).

Qui vi sono due iati (*matri* | *et Neptuno* | *Aegaeo*); per di più l'esametro è spondiaco, anzi formato tutto di spondei tranne il primo piede (*Nērēï*-). È un verso raffinatissimo, fatto sul modello di versi greci dell'età alessandrina; se ne trovano di simili nell'*Epitalamio di Peleo e Tetide* di Catullo.

Qualche volta avviene l'elisione tra l'ultima parola di un esametro e la prima dell'esametro seguente. Per esempio, Virgilio, *Aen.* IV, 629 sg.:

Ímprecor, árma armís: pugnént ipsíque nepótesque.
Háec ait ét partés animúm versábat in ómnes...

---

[1] La differenza tra *cesura* e *dieresi* per i grammatici antichi è questa, che la cesura cade all'interno di un piede, la dieresi tra un piede e l'altro. Altra cosa, naturalmente, è la dieresi in senso fonetico, cioè la separazione di due vocali che di solito formano dittongo (*poëta*, ecc.).

La sillaba *que* con cui termina il primo verso si elide dinanzi ad *haec* con cui s'inizia il secondo (ricordiamo che l'*h* non impedisce l'elisione). Perciò si leggerà metricamente così:

ímprecor, árma armís. Pugnént ipsíque nepótes-
qu'háec ait ét partés animúm versábat in omnes...

Di solito la sillaba che si elide è, come nel verso citato, l'enclitica *que*. Ma non mancano esempi di altre parole, per es.:

Iámque iter émensí turrés ac técta Latínorum
árdua cérnebánt iuvenés muróque subíbant
(*Aen.* VII, 160 sg.).

(leggere: *Latínor' árdua cérnebánt* ecc.).

Tali versi si chiamano **ipèrmetri,** cioè « con una sillaba in più rispetto alla misura giusta »: in realtà la sillaba in più c'è solo apparentemente, perché, come abbiamo visto, essa si elide coll'iniziale del verso seguente. Gli ipermetri piacciono soprattutto a Virgilio, che ne ha 20; in Ovidio se ne trovano tre soli, meno ancora in altri poeti.

Era facile ai poeti latini comporre esametri? Tutt'altro; certo assai meno che ai poeti italiani comporre endecasillabi. S'intende, comporre endecasillabi *belli,* fare cioè opera di poesia, è altrettanto difficile; ma endecasillabi qualunque, che tornino dal punto di vista ritmico pur non avendo valore poetico, non sono difficili a comporsi, perché la lingua italiana si adatta facilmente a questo ritmo. Non con altrettanta facilità si adattava all'esametro la lingua latina (ricordiamo che l'esametro era un verso greco, cioè straniero, che Ennio adattò alla lingua latina). Per esempio, parole come *arbores* (plurale di *arbor*), *consules, imperator,* che contengono la serie — ⏑ —, non potevano entrare nell'esametro; nemmeno poteva entrarvi una parola come *Ităliă,* che ha più di due brevi di seguito [1]; e poche sono nella lingua latina le parole dattiliche (cioè formate di una lunga seguìta da due brevi, come *advĕnă, incŏlă*), che sarebbero state comode per l'esametro. I poeti latini hanno aggirato in vari modi queste difficoltà. Quando hanno potuto, sono ricorsi a dei sinonimi, anche se non avevano l'identico significato: invece di *arbores* hanno detto *arbusta,* invece di *imperator, dux* o *ductor* (o, nel senso di « imperatore », *Caesar*), invece di *consules, consul uterque.* Oppure sono ricorsi alla **sinizèsi,** cioè alla fusione di due vocali in un'unica sillaba; per es. in questo verso di Virgilio:

Adsuetae ripis volucres et fluminis alveô
(*Aen.* VII, 33: vedi p. 360)

la parola *alveo* è bisillaba, perché le vocali *eō*, che normalmente dovrebbero costituire due sillabe diverse, formano qui un'unica sillaba lunga (altrimenti *ālvĕō* non potrebbe entrare nell'esametro). Si noti anche *adsuetae* trisillabo: nei verbi *suesco, suadeo* e nei loro composti la *u* è consonante.

Altre volte l'*i* è consonantizzata, cioè è pronunziata come consonante anche in una posizione in cui normalmente dovrebb'essere vocale [2]; per es. in Virgilio, *Georgiche* I, 482:

flúviorúm rex Éridanús campósque per ómnes

bisogna leggere *fluvjorum,* di tre sillabe, con la prima sillaba lunga perché chiusa. Si trova spesso anche *abjete, parjete* (*ăbĭĕtĕ, părĭĕtĕ* non potrebbero entrare nell'esametro).

Tutti questi fenomeni (sinizèsi, consonantizzazione dell'*i*) non sono dei puri e semplici artifici usati dai poeti per fare entrare ad ogni costo nell'esametro parole che non si adattavano al suo schema: una certa oscillazione tra pronunzia con e senza sinizèsi, tra *i* vocale e *i* consonante c'era già nella lingua latina; i poeti hanno sfruttato queste pronunzie oscillanti secondo le necessità dello schema metrico.

Talvolta però l'assoluta necessità di far entrare una parola nell'esametro ha spinto il poeta ad alterarne la quantità. Il caso più tipico è quello del nome *Ităliă*, che ha l'iniziale breve, ma nell'esa-

[1] Alcune parole che per sé stesse non entrerebbero nell'esametro possono tuttavia entrarvi mediante l'elisione: per es. *maria* (plur. di *mare*) ha tre sillabe brevi di seguito, ma può elidere l'ultima: *dánt mari(a) ét lenís crepitáns vocat áuster in áltum* (Virgilio, *Aen.* III, 70). Ma nelle parole che hanno la forma — ⏑ —, l'elisione della vocale finale lunga è evitata dai poeti latini.

[2] Per i casi in cui l'*i* è vocale e in cui è consonante, vedi sopra, p. 416 e p. 425.

metro è usato sempre con l'iniziale allungata, altrimenti non sarebbe entrato in nessun modo nel verso. Un altro esempio è *Prīămĭdēs* (Virgilio, *Aen.* VI, 509: qui sopra, p. 355): la *i* della prima sillaba sarebbe breve, come è breve in *Priamus* (vedi per es. qui sopra, p. 343, v. 291); ma è allungata per assoluta necessità metrica.

Ma casi simili, di vera e propria alterazione artificiosa della quantità, sono rarissimi. Ben diverso è il caso dei cosiddetti « allungamenti in arsi » di sillabe finali. Prendiamo ad es. questo verso di Tibullo (I, 10, 13):

Núnc ad bélla trahór || et iám quis fórsitan hóstis.

La finale di *trahŏr* (che avrebbe la vocale breve, perché termina per consonante diversa da *s*) è, si dice, **allungata.** In realtà si tratta di questo: per effetto della cesura, fra *trahor* e la parola seguente *et* c'è uno stacco; quindi la divisione in sillabe non è, come di solito, *tra/ho/r et*, ma *tra/hor/et*; e allora la sillaba *hor*, pur avendo la vocale breve, è lunga perché chiusa (vedi sopra, p. 417).

Altre volte però, sebbene più di rado, il cosiddetto « allungamento » riguarda sillabe aperte; per es. in quest'altro verso di Tibullo (I, 7, 61):

Té canit ágricolá, || magná cum vénerit úrbe.

Qui la spiegazione è un'altra: per effetto dello stacco tra *agricola* e *magna* prodotto dalla cesura, l'ultima sillaba prima della cesura è sentita come ancipite, cioè come indifferente dal punto di vista ritmico, proprio come l'ultima sillaba del verso (vedi sopra, p. 422). Insomma, le due parti in cui il verso è diviso dalla cesura sono sentite come due versi staccati, ciascuno con la sua sillaba ancipite in fine. Non si tratta dunque nemmeno questa volta di « allungamento ». Del resto, questi sono casi rari, e i poeti per lo più ricorrono a questa libertà per sistemare nell'esametro parole che altrimenti vi entrerebbero a fatica; per es. nel verso che abbiamo ora citato la parola *agrĭcŏlă* ha tre brevi di seguito, e quindi può entrare nell'esametro solo allungando o elidendo l'ultima.

Gran parte delle singolarità che abbiamo visto nell'esametro si trovano anche nel pentametro, il quale, però, ha una struttura meno varia e tendente sempre più alla fissità. I primi due piedi del pentametro, come si è visto, possono essere dattili o spondei; tuttavia i poeti latini dell'età augustea preferiscono che il primo sia dattilo e il secondo spondeo, e usano invece più raramente di tutte la successione inversa (spondeo + dattilo).

Anche nel pentametro è evitato, e con più cura che nell'esametro, il monosillabo in fine di verso. Inoltre nei poeti augustei c'è la tendenza a far terminare il pentametro con una parola bisillaba, evitando perciò non solo i monosillabi, ma anche le parole di tre o più sillabe. Nell'elegia di Tibullo riportata a p. 366 sgg. di questa antologia, su 47 pentametri, soltanto quattro non terminano con un bisillabo.

X

Versi giambici e trocaici

Il **giambo** è, come abbiamo già accennato a p. 422, un piede di tre tempi primi, formato da una breve seguìta da una lunga: ⏑ —. Nella lettura metrica si accenta la seconda sillaba, cioè la lunga, la quale costituisce l'arsi. In confronto al dattilo (e allo spondeo che lo sostituisce), il giambo presenta dunque, per quel che riguarda il rapporto tra arsi e tesi, due differenze: 1) la tesi precede l'arsi; 2) l'arsi e la tesi non hanno la stessa durata in tempi primi.

La poesia di Catullo riportata a p. 319 sg. della presente antologia (*Phaselus ille...*) è composta di versi di sei giambi ciascuno. Questi versi sono chiamati trimetri giambici: per i greci, infatti, e per i latini che li hanno seguiti, l'unità di misura dei versi giambici non era il singolo piede, ma la coppia di piedi; mentre nei versi dattilici « piede » e « metro » si equivalgono (e quindi un *esametro* dattilico ha *sei piedi*), nei versi giambici un metro è uguale a due piedi (e quindi un verso di sei piedi è un trimetro).

Lo schema di questi trimetri catulliani è il seguente:

⏑ —́ ⏑ —́ ⏑ —́ ⏑ —́ ⏑ —́ ⏑ ⏓́

La cesura è di solito semiquinaria (dopo il quinto mezzo piede), più di rado semisettenaria (dopo il settimo mezzo piede).

Esempio di lettura metrica:

Phasélus ílle || quém vidétis hóspités
aít fuísse || návium celérrimús
neque úllíús natántis || ímpetúm trabís

Si notino nel terzo verso la cesura semisettenaria e l'elisione *nequ(e) ullīus*. Si noti anche che ai versi 9 e 18 le sillabe finali di *Propontida* (accusativo singolare con desinenza greca) e di *impotentia* (neutro plurale), pur avendo la vocale breve, sono lunghe perché nella divisione in sillabe, contrariamente a quanto avviene di solito, non si fa sentire il confine con la parola seguente la quale comincia con due consonanti: *Pro/pon/ti/da t/ru/cem/ve, im/po/ten/ti/a f/re/ta:* cfr. p. 416, *b*, verso la fine. Quanto ad *ullīus* invece di *ullĭus*, vedi p. 418, *b*.

Versi giambici così regolari, composti tutti di giambi puri senza alcuna sostituzione, sono però rarissimi: quella poesia di Catullo costituisce un «pezzo di bravura» che il poeta, una volta tanto, ha voluto concedersi. Di solito la struttura metrica dei versi giambici è assai più varia. Innanzi tutto, per il principio dell'equivalenza di due brevi ad una lunga, al posto del giambo si può trovare (tranne che nell'ultima sede del verso) un tribraco, cioè un piede formato da tre brevi consecutive: ⏑ ⏑́ ⏑ (nella lettura metrica questo piede si accenta sulla seconda sillaba).

Inoltre, la breve iniziale del giambo può, in determinati casi, essere sostituita da una lunga: al posto del giambo si può trovare perciò uno spondeo, che nella lettura metrica si accenta sulla seconda sillaba (a differenza dello spondeo che sostituisce il dattilo nell'esametro e nel pentametro, il quale è accentato, come il dattilo, sulla prima sillaba).

Qui ci troviamo, dunque, di fronte a un fenomeno sconosciuto ai versi dattilici: invece dell'equivalenza tra *una* lunga e *due* brevi, abbiamo l'equivalenza tra *una* lunga e *una* breve. Questa lunga che sostituisce una breve fu chiamata dai grammatici antichi « irrazionale », perché viola il principio della rigorosa uguaglianza del numero di tempi primi di ciascun piede. In realtà si tratta di una forma di versificazione meno esatta — cioè, probabilmente, più antica e popolareggiante — di quella dattilica: è ammessa una certa elasticità nella durata di ciascun piede.

Bisogna tuttavia distinguere, a questo proposito, due tipi di versi giambici latini. In quelli di fattura più vicina ai modelli greci, la « lunga irrazionale » è ammessa solo nei piedi dispari (1°, 3°, 5° ecc.): ricordando la distinzione tra « piede » e « metro » che abbiamo fatto sopra, possiamo anche dire che la lunga irrazionale è ammessa solo nella prima sede di ciascun metro: ⏓ – ⏑ –. Invece nei versi che seguono una vecchia tradizione romana popolare (risalente anch'essa ai modelli greci, ma con maggiore libertà) la lunga irrazionale è ammessa in tutti i piedi, tranne l'ultimo di ciascun verso, se è intero, non catalettico. Qui la distinzione tra « piede » e « metro » non ha ragion d'essere, perché i piedi pari e i dispari sono trattati allo stesso modo; e ciò si riflette anche nei nomi dei versi: per esempio, al **trimetro** giambico grecizzante fa riscontro il **senario** giambico popolaresco (uguale al trimetro per lunghezza, ma senza la distinzione fra piedi pari e dispari per ciò che riguarda le lunghe irrazionali).

Là dove il giambo può essere sostituito dallo spondeo, è anche possibile che la prima lunga dello spondeo sia sciolta in due brevi, e allora avremo un anapesto (⏑ ⏑ –́, accentato sulla lunga nella lettura metrica); o che sia sciolta la seconda lunga, e allora avremo un dattilo (– ⏑́ ⏑, accentato sulla prima breve nella lettura metrica).

Questa possibilità di numerose sostituzioni rende abbastanza difficile al principiante la lettura metrica di alcuni versi giambici; a ciò si aggiungono, per i poeti più antichi come Plauto e Terenzio, altre difficoltà di carattere prosodico, costituite specialmente da un uso assai esteso di quell'« abbreviamento giambico » a cui abbiamo fatto un rapido accenno a p. 420, nota 1. Perciò, mentre il giovane studioso a cui è destinata questa antologia può e deve imparare a leggere metricamente con perfetta

sicurezza l'esametro e il pentametro dattilico, sarebbe eccessivo pretendere, in questi primi anni di apprendimento del latino, altrettanta sicurezza nella lettura metrica di Plauto. Tuttavia molti versi giambici, nei quali i piedi sono tutti o quasi tutti bisillabi (giambi puri o spondei) e la prosodia non presenta particolari irregolarità, possono fin da ora essere scanditi agevolmente.

Passiamo ora rapidamente in rassegna i versi giambici che si trovano nella presente antologia.

A) *Versi romani popolari* (con lunga irrazionale ammessa in tutti i piedi tranne l'ultimo, se è intero).

Senario giambico: abbiamo già indicato sopra (p. 432) la differenza tra il senario e il trimetro grecizzante. Lo schema fondamentale del senario (prescindendo dalla possibilità di scioglimento delle lunghe in due brevi) è il seguente:

⏓–́ ⏓–́ ⏓–́ ⏓–́ ⏓–́ ⏑⏓́.

La cesura è, come nel trimetro, semiquinaria o, più di rado, semisettenaria.

Il senario giambico è il verso più frequente nei dialoghi delle tragedie e delle commedie latine arcaiche. Sono anche composte in senari le favole di Fedro (p. 58 sgg. di questa antologia).

Esempi:

Cur, ínquit, túrbuléntam fécistí mihí
aquám bibénti? Lánigér contrá timéns

(Fedro, I, 1, vv. 5-6, qui sopra, p. 59; il primo verso ha cesura semisettenaria, il secondo semiquinaria).

Esempi un po' più difficili, con alcuni piedi di tre sillabe:

Ad rív(um) eúndem lúpus et ágnus véneránt

(id., v. 1: *-dem lúpu-* è un dattilo).

Respóndit ágnus: équidem nátus nón erám.
Pater hércle túus, ille ínquit, mále dixít mihí.

(id., vv. 11-12: *-gnus équi-* è un tribraco, *parte hér-* un anapesto, *-cle túus* un tribraco, *-quit mále* un dattilo).

B) *Versi grecizzanti* (con possibilità di lunghe irrazionali soltanto nei piedi dispari).

Trimetro giambico: vedi qui sopra, p. 432.

Dimetro giambico:

⏓–́⏑–́ ⏓–́⏑–́.

È un verso frequentemente usato dai poeti cristiani: vedi, in questa antologia, gli inni di Ambrogio a p. 406 e di Prudenzio a p. 409 sgg. Tranne qualche raro anapesto nel primo piede (per es. *vigilá-* al verso 8 di Prudenzio), non vi sono piedi trisillabi. La lettura metrica perciò è facilissima:

Alés diéi núntiús
lucém propínquam práecinít

(Nota che *diēī* è, regolarmente, di tre sillabe). Una fattura metrica meno rigorosa ha l'*Inno del mattino* falsamente attribuito ad Ambrogio (p. 408): in alcuni versi (2, 4, 14, 16, 20) il secondo piede è spondeo, e inoltre *nostra* al v. 12 e *facta* al v. 15 hanno il cosiddetto « allungamento in arsi » della finale (vedi p. 431).

Trimetro giambico scazonte:

⏒ –́ ⏑ –́ ⏒ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ –́ ⏓.

« Scazonte », parola di derivazione greca, vuol dire « zoppicante ». È un trimetro giambico che presenta una lunga irrazionale nell'ultimo piede, cioè in un punto in cui essa è — nel trimetro normale — rigorosamente vietata (si tenga presente che la parte finale del verso è la più « sensibile » metricamente, quella in cui meno si tollerano eccezioni e libertà). Si tratta di un voluto effetto « a sorpresa », di una vistosa irregolarità introdotta a bella posta. Il trimetro scazonte è quasi sempre usato — sia nella poesia greca, sia nella latina — in componimenti satirici o polemici: c'è dunque una studiata corrispondenza fra l'aggressività o l'ironia del contenuto e quella specie di « pugno in un occhio » costituito dal ritmo bislacco dell'ultimo piede. Nella lettura metrica si suole accentare l'ultimo piede sulla penultima invece che sull'ultima sillaba:

Cur sáepe sícci párva rúra Nóménti
larémque víllae sórdidúm petám, quáeris?

Il penultimo piede è di regola un giambo puro.

Vedi, in questa antologia, la poesia di Catullo a p. 320 sg. e quelle di Marziale a p. 399 sg. (V, 35), 403 sgg. (XII, 57). Catullo e Marziale sono appunto i poeti latini che più spesso e con più maestria hanno usato il trimetro scazonte.

Il piede inverso, rispetto al giambo, è il **trocheo,** formato da una lunga più una breve: – ⏑. L'unico verso trocaico che s'incontra in questa antologia è il **settenario** (vedi il frammento di Ennio a p. 314), che in realtà è un ottonario catalettico, con dieresi dopo il quarto piede e con possibilità di lunga irrazionale e di scioglimento della prima lunga (tribraco ⏑́ ⏑ ⏑, anapesto ⏑́ ⏑ –) in tutti i piedi tranne l'ultimo intero (nel quale si ha solo qualche volta il tribraco):

–́ ⏒ –́ ⏒ –́ ⏒ –́ ⏒ ‖ –́ ⏒ –́ ⏒ –́ ⏑ ⏓.

Nella lettura metrica si accenta sempre la prima sillaba di ciascun piede:

Ét Neptúnus saévus úndis ásperís pausám dedít

(Ennio, framm. citato, v. 2; il primo verso, *Mundus caeli* ecc., ci è giunto privo di un piede all'inizio).

XI

Versi eolici

Nei versi che abbiamo esaminato finora (sia dattilici, sia giambici o trocaici) il numero delle sillabe è variabile, perché una lunga può essere sostituita da due brevi o viceversa.

Nei versi di cui ci occuperemo ora, invece, tale sostituzione non è ammessa; ciascun tipo di verso ha quindi un numero fisso di sillabe (come nei versi italiani; ma, a differenza da questi ultimi, si tratta pur sempre di versi basati sulla quantità e non sull'accento).

Fisso è anche lo schema metrico: in ciascun tipo di verso le lunghe e le brevi si succedono sempre in un determinato ordine. Solo le prime due sillabe del verso (o, nei versi più lunghi, anche la sillaba che precede immediatamente la cesura) possono essere indifferentemente lunghe o brevi, con alcune restrizioni che vedremo caso per caso.

Ancora: i versi dattilici — e, con minor rigore, anche i giambici e i trocaici — sono divisibili in piedi, cioè in gruppi di sillabe aventi lo stesso numero di tempi primi. Nei versi che adesso studieremo ciò non si verifica. Troviamo in essi delle lunghe, inframezzate qui da una sola breve, là da due brevi, là da una lunga. Volendo applicare a questi versi il concetto di « piede », potremmo dire che essi sono formati da successioni fisse di trochei, spondei e dattili. Ma una simile formulazione non avrebbe senso, perché i dattili e i trochei non hanno lo stesso numero di tempi primi, e nulla ci dice che nella recitazione i dattili (e gli spondei) fossero « affrettati » in modo da farli equivalere ai trochei. Anche altri tentativi di divisione in piedi, effettuati da grammatici antichi e da studiosi moderni, si sono rivelati insoddisfacenti.

Bisogna perciò concludere che, mentre per gli altri versi latini l'unità di misura è il piede (scomponibile a sua volta in tempi primi), per questi versi l'unità di misura è né più né meno che il verso stesso, il quale va considerato come un'unica serie indecomponibile. Tutt'al più si può dire che nei versi più lunghi si possono distinguere due « membri », separati da cesura o dieresi, i quali però non hanno necessariamente la stessa durata in tempi primi.

La designazione di « eolici » che si suole attribuire a questi versi deriva dal fatto che il poeta greco Alceo e la poetessa Saffo, che li usarono per primi nella poesia greca, scrissero in dialetto eolico. Tra i latini, i due poeti che hanno specialmente usato questi versi sono Catullo e Orazio.

La lettura metrica di questi versi si esegue accentando le lunghe fisse, come indicheremo di volta in volta. Essa non presenta alcuna difficoltà (una volta riconosciuto il tipo di verso), poiché ogni alternanza tra una lunga e due brevi, come abbiamo detto, è esclusa.

L'unico verso eolico che si trova nella presente antologia è il falecio, caro a Catullo e a Marziale (vedi p. 316 sg., 317 sg., 321 sg. per Catullo, 398, 401 sg. per Marziale). Il suo schema è:

⏓́ ⏓ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏒

Cúi donó lepidúm novúm libéllum

Mentre in Catullo le prime due sillabe possono essere due lunghe (come nel verso ora citato), o una lunga più una breve (per es. in *ārĭdá modo púmice éxpolítum*), o una breve più una lunga (per es. in *mĕās ésse aliquíd putáre núgas*), in Marziale abbiamo sempre all'inizio del falecio due lunghe.

XII

La lettura dei versi latini

Abbiamo visto che nella cosiddetta **lettura metrica** dell'esametro e del pentametro si accenta la prima sillaba di ogni piede, trascurando gli accenti grammaticali delle parole. Per es., il primo verso dell'*Eneide*, che secondo gli accenti grammaticali suonerebbe:

Árma virúmque cáno, Tróiae qui prímus ab óris,

letto metricamente invece suona:

Árma virúmque canó, Troiáe qui prímus ab óris.

È lecito domandarsi: come mai questa differenza di lettura? Possibile che i latini, mentre in prosa dicevano *cáno* e *Tróiae*, nel verso leggessero *canó* e *Troiáe*? Quella che noi chiamiamo lettura metrica era la vera lettura praticata dagli antichi?

Per rispondere a queste domande, bisogna chiarire alcune cose. Innanzi tutto, l'**accento** delle parole era per i latini qualcosa di ben diverso che per noi. In italiano, l'accento consiste nel pronunziare una vocale di ciascuna parola *con più forza* che le altre vocali: è quello che si chiama un *accento di intensità*. In latino invece la vocale accentata era pronunziata non con più forza, ma con maggiore elevazione melòdica: era *una nota più acuta* delle altre; l'accento latino era quindi un *accento musicale* o *melòdico*. Un accento di questo tipo c'è ancor oggi in alcune lingue, come il lituano o il cinese; ma anche un italiano può rendersene conto badando alla differenza d'intonazione con cui vengono pronunziate, per es., queste due frasi: 1) *È arrivato mio fratello.* — 2) *È arrivato mio fratello?* Le parole sono identiche; come mai, allora, ci accorgiamo che la prima frase è un'affermazione e la seconda un'interrogazione? Perché le pronunziamo con due intonazioni melòdiche diverse. Ora, la differenza d'intonazione, che in italiano serve a distinguere per es. le frasi affermative da quelle interrogative, in latino serviva a distinguere le vocali accentate da quelle non accentate.

Da ciò si comprende come in latino il **ritmo** dei versi non potesse certo essere dato, come in italiano, dagli accenti delle parole: gli accenti potevano fornire, caso mai, la melodìa (cioè l'alternarsi di note più o meno acute), non il ritmo.

Il ritmo era dato invece dall'alternarsi di sillabe lunghe e brevi; secondo alcuni studiosi, dal *solo* alternarsi di sillabe lunghe e brevi; secondo altri, invece, anche da *accenti d'intensità* (simili ai nostri italiani) che cadevano, indipendentemente dagli accenti musicali delle singole parole, sull'arsi di ogni piede (cioè, nel caso dell'esametro e del pentametro dattilico, sulla prima lunga di ogni piede); questi accenti d'intensità sono detti comunemente *ictus* (cioè «percussioni», da *icere* «colpire»).

È dunque chiaro che né la lettura secondo gli accenti grammaticali (*Árma virúmque cáno*) né quella cosiddetta metrica (*Árma virúmque canó*) riproducono esattamente la lettura degli antichi.

Con la lettura secondo gli accenti grammaticali, noi trascuriamo la **quantità** (cioè non facciamo, nella pronunzia, alcuna distinzione tra sillabe lunghe e brevi) e trasformiamo gli accenti musicali latini in accenti d'intensità del tipo italiano: leggiamo, cioè, i versi latini all'italiana, e così facendo non sentiamo più alcun ritmo.

Con la «lettura metrica», trascuriamo gli accenti delle parole (cioè trascuriamo la melodia), trascuriamo anche la quantità e facciamo invece sentire gli accenti di intensità sulle arsi, cioè gli *ictus*. Se questi *ictus* esistevano nella lettura degli antichi (vedi ciò che abbiamo detto sopra sull'incertezza degli studiosi a questo riguardo), allora la nostra lettura metrica conserva almeno qualcosa della lettura antica; se invece, come adesso pare più probabile, gli *ictus* non c'erano e il ritmo era dato solo dalla successione delle lunghe e delle brevi, la nostra lettura metrica è del tutto diversa dalla lettura antica.

Ma anche in questa seconda eventualità, la lettura metrica è pur sempre preferibile a quella secondo gli accenti grammaticali. Quest'ultima infatti annulla qualsiasi ritmo, mentre la lettura metrica un ritmo ce lo fa sentire, anche se diverso dal ritmo antico, e intanto ci permette di riconoscere almeno praticamente i vari tipi di versi; è come una trasposizione del ritmo antico in un ritmo di natura diversa. E del resto, c'è modo e modo di praticare la lettura metrica; c'è chi con la voce martella fortemente le arsi e scivola sulle altre sillabe, e c'è chi, pur accentando le arsi, fa sentire anche la quantità, cioè si sofferma più a lungo sulle sillabe lunghe, in modo che per es. la seconda lunga dello spondeo equivalga da sola in durata alle due brevi del dattilo. Questo secondo modo, pur rimanendo anch'esso ben lontano dalla lettura degli antichi, è tuttavia meno lontano che il primo.